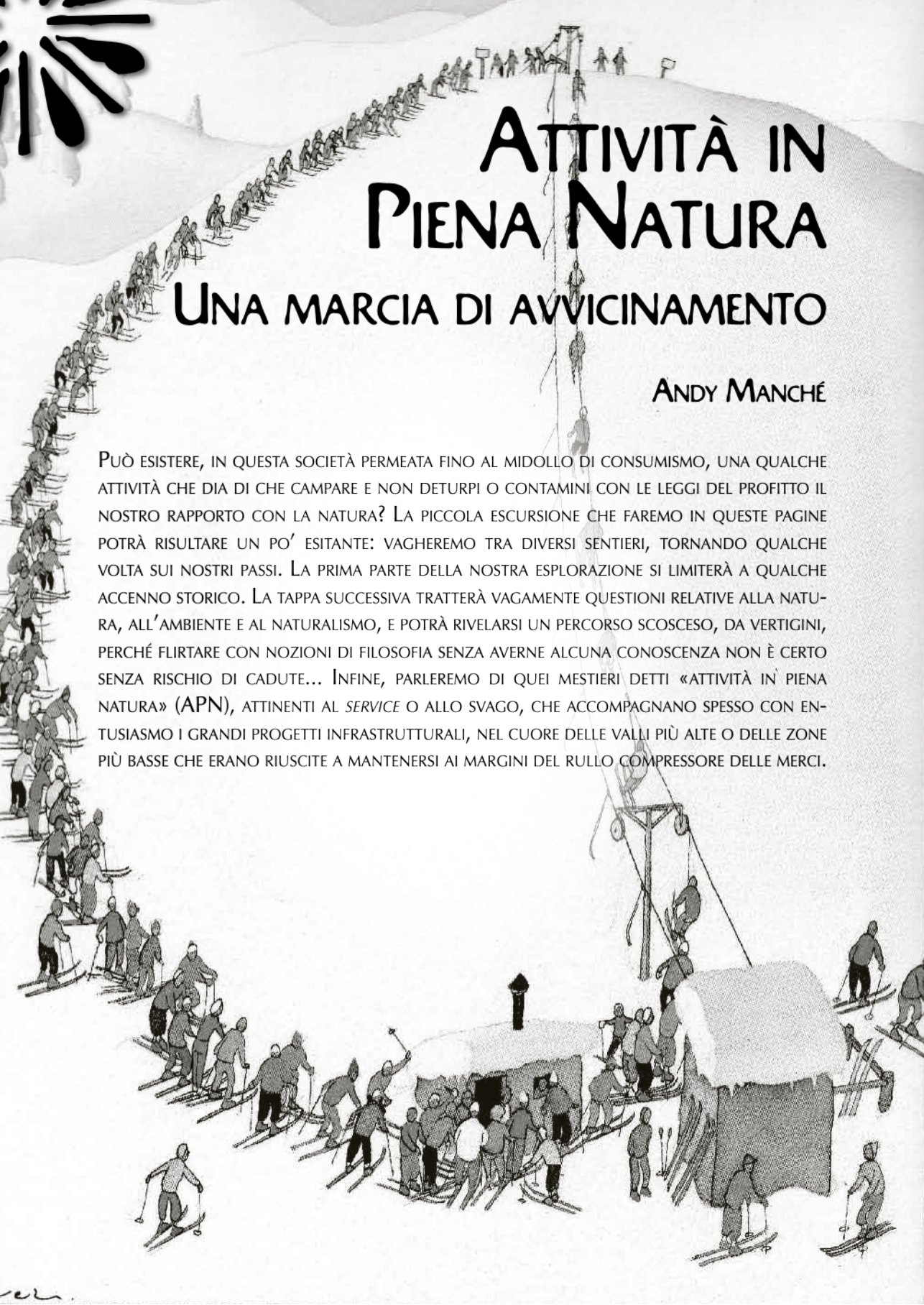
Attività in Piena Natura

Una marcia di avvicinamento

Andy Manché

Può esistere, in questa società permeata fino al midollo di consumismo, una qualche attività che dia di che campare e non deturpi o contamini con le leggi del profitto il nostro rapporto con la natura? La piccola escursione che faremo in queste pagine potrà risultare un po' esitante: vagheremo tra diversi sentieri, tornando qualche volta sui nostri passi. La prima parte della nostra esplorazione si limiterà a qualche accenno storico. La tappa successiva tratterà vagamente questioni relative alla natura, all'ambiente e al naturalismo, e potrà rivelarsi un percorso scosceso, da vertigini, perché flirtare con nozioni di filosofia senza averne alcuna conoscenza non è certo senza rischio di cadute... Infine, parleremo di quei mestieri detti «attività in piena natura» (APN), attinenti al *service* o allo svago, che accompagnano spesso con entusiasmo i grandi progetti infrastrutturali, nel cuore delle valli più alte o delle zone più basse che erano riuscite a mantenersi ai margini del rullo compressore delle merci.



Partiamo da qualche banalità… Per cominciare avremo la delicatezza di non iniziare con la sempiterna ode alla montagna come spazio di libertà. Se ciò può significare qualcosa, noi non ci ritroviamo tanto di più che un'estetica che non ci porta da nessuna parte. Per di più, è francamente complicato vedere in cosa le regioni con una topografia accidentata sarebbero state meno insozzate dall'avanzata del capitalismo. Se queste sono state preservate, è stata solo una cosa temporanea: non ci sono volute più di due generazioni per recuperare il ritardo sulla pianura e privare le popolazioni dei saperi che assicuravano loro una relativa autarchia. La densità di telecamere o guardiani è più bassa che in città, certo, ma il tessuto sociale non è meno inquadrato e sottomesso agli stessi imperativi del resto del villaggio globale.

Con la repressione dei modi di vita tradizionali, relegati a semplici pezzi da museo, a ricordi di un'epoca lontana in cui gli abitanti sui versanti della montagna non dipendevano dal supermercato per nutrirsi e dalla droga confezionata per curarsi, è tutto un sistema autarchico ad essere stato sconvolto e una generazione, quella dell'esodo, che si è dovuta rimpiazzare.

In mancanza di abitanti, le montagne sono divenute lo sfondo sul quale si sviluppa lo scenario di una nuova economia. Quella macchina di decompressione per le masse che è il turismo si è sostituita a una certa armonia che cristallizzava la baita nel suo ambiente circostante. Ma non imballiamoci in disquisizioni sui tempi passati che conosciamo poco, e non cediamo alla penosa ma tenace abitudine di camuffare il vuoto delle nostre proposte dietro alla poesia, come se niente fosse. Si tratta qui di attirare l'attenzione sull'interazione complementare tra i bisogni delle comunità e l'ambiente naturale, niente di più. Questa complementarietà non è d'altronde una specificità montanara e sottolinearlo non è una maniera di osannare idilliaci tempi di fioritura individuale e collettiva verso cui si dovrebbe tornare. Una frazione della storiografia rivoluzionaria parte dal presupposto che «era meglio una volta»: in seno alle comunità di villaggio del Medio Evo o dei gruppi di cacciatori/raccoglitori del Paleolitico o, perché no, tra i brontosauri nel Giurassico… L'assenza di fonti si colma per mezzo di una sovrainterpretazione in odore di ciarlataneria di sinistra più o meno radicale. Non ne abbiano a male gli equini, si tratta di asinerie di cui questo testo non si farà portatore: possiamo ben immaginare che una vita da contadino di montagna passata a lottare contro pendii innevati per metà dell'anno comporti la sua dose di travaglio, senza parlare delle ernie del disco. Ma se ci interessa è perché la vita e la sopravvivenza non erano unicamente fondate sullo sfruttamento, la specializzazione, l'alienazione e la distruzione dell'ambiente…

Grazie alla protezione dei capricci della tettonica che vi hanno eretto delle autentiche fortezze naturali, i modi di vita e i saperi ancestrali hanno sem-

pre potuto meglio resistere in montagna alle rovinose scosse del Mercato, ma l'offensiva del boom economico ha avuto ragione degli ultimi ostinati. Da sempre, la topografia ha dissuaso gli invasori, protetto gli abitanti, e offerto rifugio ai fuggiaschi di ogni epoca. Le montagne sono servite da bastione contro le armate romane come contro i Dragoni di Luigi XIV e contro gli assalti delle merci. Sono state le alleate dei guerriglieri spagnoli che, dopo la vittoria di Franco, attraversavano i Pirenei per colpire il regime nelle grandi città, prima di tornare a eclissarsi tra i rilievi. Ma con l'avanzata tecnologica queste barricate sono divenute sempre più facilmente gestibili e controllabili: lo testimoniano i migranti che subiscono gli assalti delle guardie di frontiera a 2000 metri di altitudine.

L'economia alimentata dalla ricostruzione del dopoguerra ha permesso e reso accessibile la corsa all'oro bianco per l'immensa classe media. Le cosiddette «stazioni di terza generazione»[1] sono spuntate dal nulla, in vallate d'altitudine dove la presenza umana si limitava a qualche pastore nel periodo estivo. L'equilibrio tra gli abitanti e l'ambiente circostante è stato soppiantato dallo sfruttamento a oltranza di quest'ultimo, secondo la logica mortifera che i cannoni spara neve ben simboleggiano. In breve, la nuova economia dei servizi e del turismo ha sfondato e ha portato con sé il suo mucchio di imprenditori, piccoli e grandi ma concordi su un punto: dopo di loro, il diluvio…

Allora, la montagna come spazio di libertà? Per le agenzie pubblicitarie e gli enti del turismo sicuramente, ma probabilmente non per gli abitanti… Cosa intendono dunque in tal senso i nostri elogiatori di alpeggi? Forse ciò che ha attirato o fatto rimanere su queste alte terre parecchi di noi: un certo bisogno di spazio e di respiro. Ciascuno trova la sua ragione tra fuggire all'atmosfera stressante ed energivora delle grandi città, riconciliarsi con pratiche che il mercato s'impegna da decenni a fare scomparire, concedersi qualche tempo di pausa contemplativa forse indispensabile, o venire a opporsi alle nocività di un qualche progetto di sviluppo. La pressione sociale non risulta tanto diversa, ma gli spazi preservati sono ancora un poco presenti. Questa preservazione riguarda – e molto relativamente – forse solo la fauna e la flora. Quando ci tocca zigzagare tra le proprietà private, evitare di ritrovarsi troppo vicini alle stazioni sciistiche, raccogliere della legna o delle erbe spontanee come se si stesse rubando dagli scaffali di un negozio, capiamo subito che lo spazio di libertà ha le ali piene di piombo e che non ne canteremo le lodi se non con una voce bella roca. Tuttavia, il semplice fatto che nu-

1. Vennero così classificate le stazioni turistiche montane progettate nel «piano neve» dello Stato francese dal 1964 al 1975: sviluppo urbano verticale; facilitazioni esclusivamente per gli impianti di risalita; esclusione delle popolazioni locali dagli ambiti di pianificazione, realizzazione, gestione; ingresso di grandi capitali privati per la costruzione e gestione delle stazioni.

merose specie, in particolare animali, trovino nella montagna un temporaneo rifugio ci dimostra che non è infondato parlare di zone ancora preservate. Se anche non si trattasse di una deliberata volontà del capitalismo, lo sterminio di una specie dopo l'altra è una condizione specifica del suo sviluppo. Un cartografia della biodiversità corrisponde quindi a una mappa di zone risparmiate dalle infrastrutture d'impresa. Ad esclusione di qualche eccezione, come i deserti, queste zone si trovano in montagna.

Perché allora, da queste premesse, introdurre la questione dell'ambiente e della sua preservazione in questo testo sulle «attività in piena natura»[2]? Il lettore puntiglioso potrebbe sospettare che si stia andando fuori tema. Vale quindi la pena di precisare le ragioni di questa eco-disgressione. La preservazione dell'ambiente è un argomento che si presta alla confusione, tanto è presente nella testa di coloro che sognano un capitalismo verde, e quanto invece è assente in quella di coloro che vogliono distruggerlo e non dargli una verniciata. I primi non capiscono che i nostri modi di vita contemporanei non possono fare a meno di un consumo a oltranza che, verde o no, non può che rovinare il pianeta. Una parte dei secondi vivono in una tale fobia di essere confusi con i primi che hanno bandito dal loro quotidiano qualsiasi scelta ecologica: la postura porta sempre con sé il suo fardello di tic e di luoghi comuni. Volere abbattere il capitalismo è una cosa, e si può benissimo privilegiare lotte che non hanno nulla a che vedere con l'ambiente. Ma fare la rivoluzione non è solo una questione di scontro: non la faremo quando di noi non resterà che una massa di zombie arrostiti dai raggi ultravioletti e dal riscaldamento climatico, imbottiti da flebo di cibo industriale. Alla fine, il problema è soprattutto d'ordine pratico: battersi necessita come minimo di essere ancora vivi. E non lo saremo quando avremo chiuso con la biodiversità e gli ultimi equilibri ecologici.

Fare scelte ecologiche nel proprio quotidiano non vuol dire andare a ingrossare le fila dei movimenti cittadinisti, ma piuttosto cercare di sfuggire a un cinismo che ci avvicina pericolosamente agli imprenditori di cui si diceva sopra. Questo non costituisce un fine in sé, ma giusto un tentativo per non morire subito asfissiati. Vivere in montagna e svolgere delle attività che abbiano per cornice l'ambiente naturale permette di avere uno sguardo differente sull'ecologia in termini di quotidianità, lontano da qualsiasi morale o ipocrisia: non si inquina mica il proprio giardino con il pretesto che il capitalismo ha trasformato il pianeta in un gigantesco immondezzaio. È dunque piuttosto in un riflesso di sopravvivenza che costeggiare ambienti preservati invita a riconciliarsi con gesti di ecologia quotidiana, e non per quella

2. Sono così chiamate le attività turistiche / di svago che hanno luogo negli spazi meno antropizzati che questo mondo concede. Dalle nostre parti è forse più usato il termine anglosassone «*outdoor*».

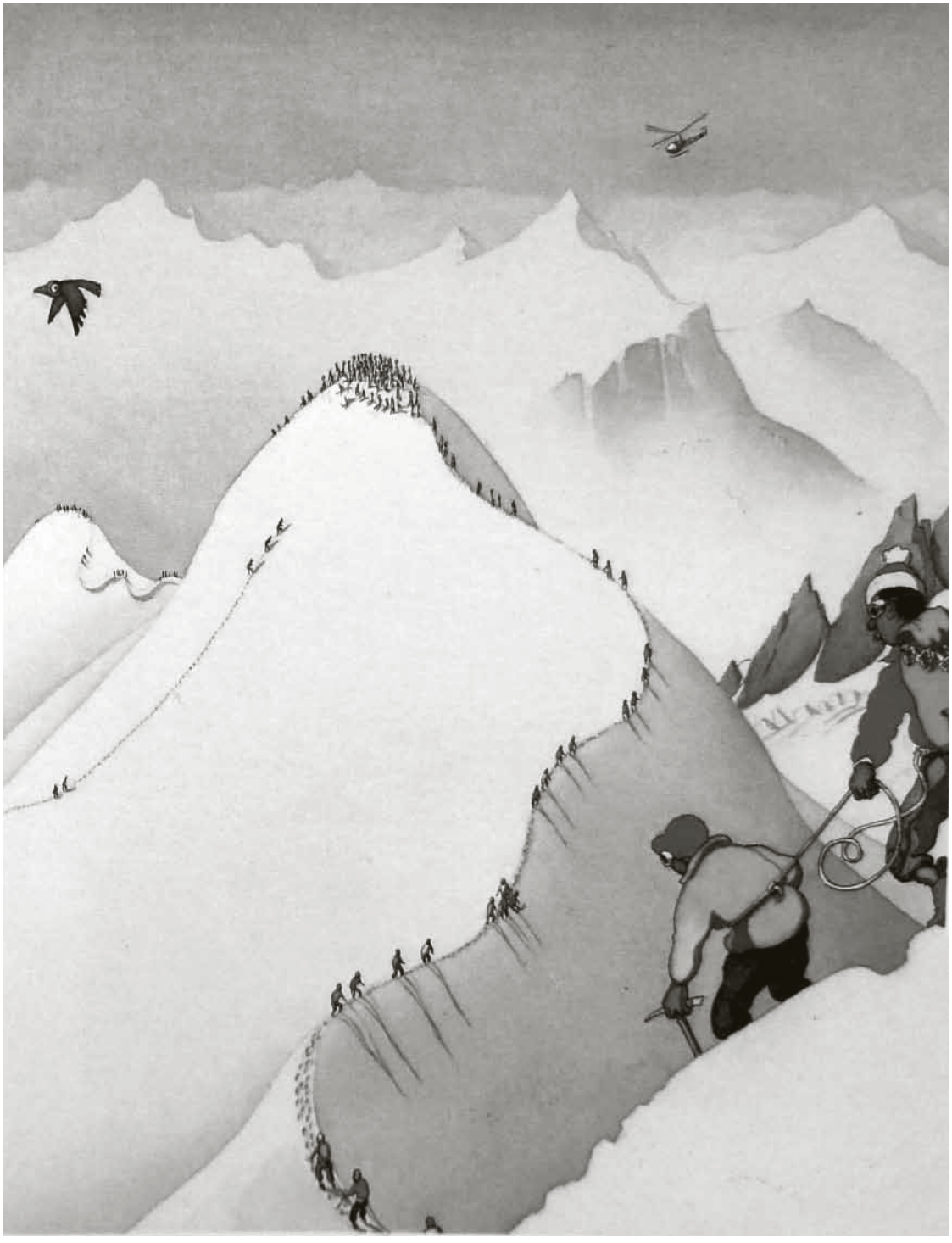
premura di esemplarità che una certa morale politicamente corretta cerca di inculcarci. L'ecologia quotidiana per come ce la vende il sistema è l'ecologia di coloro che hanno i mezzi per praticarla. Avanzare questa critica non ci obbliga a rifiutare qualsiasi condotta ecologica a mo' di alibi per una postura più radicale.

Bella roba la strategia che indica nella popolazione il principale responsabile dell'inquinamento su larga scala del pianeta: il colpevole è il disoccupato con il suo vecchio veicolo a gasolio, e l'industria passa nel dimenticatoio. Eppure è proprio quest'ultima che minaccia oggi pericolosamente le ultime zone preservate dalla sua influenza.

Con i progressi dell'ecoturismo e la volontà di sviluppare le attività in montagna sull'arco di quattro stagioni invece che di una sola, l'industria del relax si prodiga a stravolgere i fragili equilibri che permangono. Un bel settore di quest'ultima è dedicato a portare flotte di turisti, autentici ubriaconi d'avventura, là dove la presenza umana era sufficientemente discreta perché certi equilibri potessero più o meno mantenersi. Non tutti gli operatori di queste attività in piena natura sono identici nel loro rapporto con il Dio Denaro. Ma un buon numero di essi hanno lo stesso concetto dell'ambiente di quanto possano averne i più tradizionali industriali: una risorsa sulla quale si può battere a volontà, un'officina al servizio dell'uomo e del suo conto in banca. Da un lato, la richiesta di attività emozionanti va aumentando in una società sempre più stressata; dall'altro, la moltiplicazione di queste attività dette in piena natura assicura un controllo dello spazio mai visto prima. I cieli sono colonizzati dai parapendio o da quei grandi atleti che sono i piloti di droni; le pareti sono il regno di arrampicatori e altri amanti della via ferrata, mentre i gruppi di escursionisti e gli adepti del *canyoning*[3] si assicurano che nessuno degli ultimi anfratti sfugga allo scalpitio di orde d'avventurieri. Alcune di queste attività sono letteralmente esplose in questi ultimi anni – si pensi in particolare alla lucrativa attività del canyoning, il cui impatto ambientale è indiscutibile: un buon numero di gole tracciate da corsi d'acqua sono passate dall'inesistente frequentazione di trent'anni fa a file interminabili di cacciatori di emozioni, videocamere fieramente innalzate sui caschi, convinti dal marketing degli uffici delle guide di vivere l'avventura nel bel mezzo di una fila indiana in muta subacquea.

Chi scrive ha personalmente prestato la sua fatica in simili strutture, e non ha potuto che rimarcare la schizofrenia in cui si trovano immersi molti degli operatori di attività in piena natura. La definizione stessa di questo ramo del business sportivo si presta a confondere. La cornice "naturale" delle attività messe sul mercato suggerisce un adeguamento tra la protezione

3. O «torrentismo», disciplina che si dedica alla discesa di corsi d'acqua nelle gole montane.



dell'ambiente e i passatempo proposti. Se effettivamente non si è dei gran inquinatori nel fare una passeggiata o un'uscita in alta montagna, il carattere sempre più massivo di queste attività ne rende alcune piuttosto redditizie. E dove può presentarsi un grosso volume d'affari, la mentalità del piccolo gestore che pensa in grande, ossessionato in ogni momento dalla rendita, diventa maggioritaria… Spieghiamoci un po' meglio. Siamo in tanti a ritrovarci nella necessità di lavorare. Correndo il rischio di non passare più per proletari, possiamo tentare di conciliare questa necessità con un'attività in cui si trovi un minimo di interesse personale… molti tra coloro che si lanciano nei corsi di formazione, che consegnano chiavi in mano i diplomi atti a inquadrarsi nelle attività in piena natura, sono all'inizio degli appassionati di queste varie discipline: scalata, trekking, parapendio, ecc. Ad eccezione di qualche avvoltoio dalla nascita, questa passione per l'attività all'aria aperta è difficilmente separabile dall'ambiente nella quale si sviluppa. Gran parte dei professionisti in tali attività s'interessano quindi alle logiche ecologiche e geografiche che hanno forgiato l'ambiente nel quale si sviluppano. Molti tra loro non hanno necessariamente lo stesso genere di ambizioni dei diplomati della scuola di commercio. Visto che la montagna non è sempre stata lo spazio iperfrequentato in ogni stagione che oggi conosciamo, parecchi degli operatori in piena natura non si sono impegnati su questa strada pensando di farsi ricchi. Nel tempo la frequentazione della montagna è andata aumentando, e sono apparse un buon numero di nuove pratiche. Piuttosto che vivacchiare, qualcuno avrà dunque pensato di navigare in questa pluralità di discipline, mettere insieme guide e altri operatori in una medesima struttura e imbarcarsi in una campagna aggressiva di pubblicità tanto grandiosa quanto menzoniera.

Se consideriamo la varietà dell'offerta che si propone a seconda dei gusti, i programmi degli uffici delle guide somigliano oggi a cataloghi su cui il capriccioso villeggiante in cerca di sogni sceglie l'attività che fa per lui. L'armata di turisti sarà risolutamente accolta: l'amante della marina farà del canyoning o dell'hydrospeed; l'irriducibile della fanteria opterà per l'escursione pedestre in media o alta montagna; mentre il parapendio o il salto all'elastico non aspettano che il fanatico dell'aviazione.

Sono dunque ormai gli ultimi spazi in cui potersi eclissare per il tempo di un respiro in santa pace ad essere pericolosamente minacciati dall'industria dello svago. I parchi nazionali non somigliano sempre più a delle zone commerciali? E i rifugi di montagna non sembrano sempre più degli alberghi? Quando l'iperfrequentazione diventa un problema, la sola risposta che si dà è la selezione in base al potere di acquisto. Come nelle montagne cilene, l'accesso ai parchi naturali potrà un giorno essere a pagamento e l'ascensione di una parete o di una cima obbligatoriamente allestita da un professionista… Le corporazioni

che raggruppano i professionisti della montagna, che in Francia si compiacciono della definizione di "sindacato", non lo vedrebbero certo di cattivo occhio. Quanto poi a quel che resta degli abitanti della montagna non sottomessi alla logica del Mercato, un giorno saranno sicuramente considerati degli indesiderabili sul campo di compravendita rappresentato dai rilievi, e verranno pregati di passare alla cassa per poter percorrere le rive che hanno pascolato fino al giorno prima.

Non si tratta qui di prendersela con i praticanti, professionisti o amatori, delle attività in piena natura, ma solo di indicare la logica in cui, volenti o nolenti, molti di loro si trovano a sprofondare. Quella stessa logica di massificazione e ubiquità di tali attività che partecipa e completa il lavoro di inquadramento poliziesco e mercantile dello spazio… Di conseguenza, se opporsi al progetto di un aeroporto o di una ferrovia ad alta velocità è una lotta piena di significato dal momento in cui le si rifiuta qui come altrove, opporsi all'apertura degli ultimi canyon ai flussi turistici o alla sistemazione delle ultime falesie non lo è da meno.

Non pochi tra gli operatori delle attività in piena natura si compiacciono a riflettere l'immagine di "buon mestiere" che viene loro concessa. L'immagine ecologica è tuttavia un'esca nella maggior parte delle strutture di questo tipo. Proprio come il padrone della fabbrica manda quatto quatto i suoi operai a sbarazzarsi dei rifiuti industriali nei fiumi, le strutture dedicate alle attività in questione, ossessionate dal volume di affari, devono ben passare oltre gli ostacoli della preservazione dell'ambiente. La pillola passa ancor meglio se ci si è guadagnati l'etichetta di "ecoturismo". È mascherata da questo *logo* che una delle strutture per cui ho lavorato inviava a palate i suoi clienti a divertirsi in un canyon vietato a tale pratica a causa dell'inquinamento. E il problema non è certo lo sfidare un divieto della Prefettura; ma, come abbiamo già detto, battersi contro questo mondo implica d'essere vivi. Quando picchia la siccità e le gole percorse da risibili rigagnoli sono il rifugio degli ultimi anfibi, la responsabilità minima di un professionista delle attività in piena natura «appassionato del suo mestiere e dell'ambiente naturale» dovrebbe stare nel non andarci…

Questo testo è un estratto, rielaborato, da *Nunatak* in francese n. 2, autunno/inverno 2017-2018